

OCCASIONI PERDUTE DEL CINEMA

Qualcuno dirà forse che la crisi del cinema italiano è diventata il nostro *delenda Carthago*, se non addirittura il nostro chiodo fisso. Se è così, però, riteniamo di avere i nostri fondati motivi perché, trattando di cinema e vivendo nel cinema, ci sembra naturale occuparci e preoccuparci dell'argomento che oggi, oltre ad essere il più attuale, è anche il più importante per la gravità che ogni giorno di più viene rivestendo. Si potrebbe rimproverare a chi viaggia per mare di occuparsi con ansia sempre più crescente della falla che poco a poco, gli sta mandando a fondo la nave? È inutile fare gli ottimisti per politica, è inutile insistere su posizioni di speranza o di fiducia quando più nessun elemento interviene a convalidarle: il cinema italiano, ormai, è una barca che fa acqua da tutte le parti e chiudere gli occhi per non vedere le falle o, nel caso, tapparle con la fragile carta di una legge arrivata tardi e nata senza forza, significa, più o meno, imitare il proverbiale gesto dello struzzo.

Se un'ennesima volta, però, ci mettiamo ad esaminare le cause ed i termini di questa crisi del nostro cinema, vediamo che sono forse più profondi, drammatici e pericolosi di quello che solo poco tempo fa noi stessi potevamo immaginare. Gli elementi esterni sono sempre quelli: pochi film prodotti, pochi incassi; da una parte, cioè, l'industria tarda o stenta a restituire la sua fiducia al cinema italiano, dall'altra il pubblico comincia sempre più decisamente a negargliela e i film che sempre più numerosi vengono ora immessi nei circuiti finiscono quasi esclusivamente per appartenere all'industria straniera. Ammettiamo che il ritardo della legge, prima, e la sua aleatorietà, dopo, abbiano trattenuto e trattengano i produttori dal realizzare molti film. Quei pochi che realizzano, però, (e mettetele sempre come motivo l'incertezza d'interpretazione della legge) sono tutti di così scarso impegno produttivo che, come immediata conseguenza, hanno quella di volgere precipitosamente in fuga il pubblico. Non facciamo nomi, non elenchiamo titoli, ma, francamente, non saremo noi a dar torto a questo pubblico, soprattutto ora che certe cinematografie — quella americana, ad esempio — dimostrano di essere felicemente in ripresa e schierano in campo film intelligenti, autori seri, interpreti volenterosi e pieni d'impegno. Il circolo vizioso, così, è perfetto: da una parte si fanno pochi film e brutti, dall'altra ci si rifiuta di andare a vedere anche quei pochi... Di questo passo, tra un fallimento, un dissesto, una chiusura di battenti, una attività ridotta ai minimi termini, siamo alla crisi, siamo alla fine: siamo alle tanto deprecate « vacche magre »...

In una situazione del genere che, oltre tutto, sta a dimostrare come poco per volta — di fronte a certi risultati —

sia venuta sempre più a mancare la simpatia del pubblico nei confronti del cinema italiano, si era offerta alla gente del nostro cinema una magnifica occasione per riguadagnare i consensi solidali del contemporaneo, riallacciando con loro quel dialogo che, finché non fu interrotto, costituì il motivo del mag-

DALLA PLATEA

gior fervore del nostro cinema. Intendiamo parlare di quella ferma presa di posizione che, in tutto il mondo civile, ogni persona onesta, nel campo della intelligenza, come del lavoro, ha tenuto individualmente o collettivamente ad assumere di fronte ai tragici eventi d'Ungheria. In ogni paese, e anche in Italia, quegli eventi hanno suscitato non solo l'indignazione della gente civile e già dichiaratamente antimarxista, ma anche la ribellione, il disagio, l'aperto dissenso di moltissimi che, soprattutto fra gli intellettuali, avevano fino a pochi giorni prima militato tra le file dei partiti progressivi o, comunque, li avevano fiancheggiati con adesioni e con scritti. Inutile fare elenchi perché i giornali ne sono pieni e perché tutti sanno che, per citare la sola Francia, alcuni di quegli elenchi recavano in testa le firme totalmente inattese di un Sartre e di un Picasso!

Era l'occasione adatta per i nostri cineasti di mostrare al proprio pubblico, al proprio paese, ai propri ammiratori che quelle tematiche così tenacemente perseguite in passato, dagli albori del neorealismo, non erano vana esercitazione, ma frutto di macerazioni e di entusiasmi, espressioni sincere di sincere posizioni morali. Come pensare, infatti, che non fosse sincero un Blasetti quando, in *Un giorno nella vita*, metteva sotto accusa i nazisti per i loro massacri a danno di creature innocenti, o che non fosse sincero un De Sica quando, di comune accordo con Zavattini, chiedeva, in *Sciuscia*, la distruzione dei nostri attuali ordinamenti colpevoli, per incuria, di mandare in prigione gente solo larvatamente colpevole? Falsi l'odio e la riprovazione della violenza presenti più o meno in tutti i film di Blasetti, falsa la filantropia costante e gonfia di solidarietà deamicisiana presente più o meno in tutti i film di De Sica? E Rossellini? La sua riprovazione contro gli anticristiani metodi del nazismo in tempo di guerra aveva costituito tutta la forza della sua poetica. E così gli altri, tutti quelli che, più o meno fondatori o sostenitori del neorealismo, vollero codificarlo come un movimento poetico nato dalla solidarietà con gli oppressi, nell'amore della libertà e della giustizia, nella condanna del soprano e della brutalità. C'era da aspettarsi che gente simile, di fronte

ai fatti d'Ungheria, scendesse in piazza con quelle stesse lacrime che salirono ai nostri occhi in quel terribile 4 novembre e con quello stesso impeto (anzi maggiore) con cui, anni fa, vi scesero per domandare aiuti allo Stato o per stigmatizzare a gran voce l'arresto di due scrittori di cinema che avevano violato le leggi dello Stato e le norme stabilite del codice militare.

Niente di tutto questo, invece. Non ci fu appello o petizione che potesse «onorarsi» di una loro firma, non ci fu un atteggiamento pubblico a favore dell'Ungheria che li avesse presenti. Eccezioni, sì, ce ne furono, e nobilissime, a cominciare da Gina Lollobrigida che non esitò a mettersi in viaggio per il mondo per raccogliere aiuti a favore dei profughi ungheresi, ma fu un episodio, è isolato. Loro, i filantropi, loro, gli avversari della violenza, i cultori della libertà e della giustizia (pronti a strillare per il « taglio » di tre metri di pellicola o per un visto negato al primo illustre ignoto) si sono chiusi di colpo in austere e impenetrabili torri d'avorio. Chiamati in causa, e a gran voce, hanno lasciato che rispondesse per tutti lo Zavattini di turno, dalla munita roccaforte del Circolo italiano del cinema, affermando che le faccende ungheresi erano roba politica e non toccava perciò a dei cineasti metterci bocca. Era una risposta ignobile, dati i precedenti del Circolo ma, anche prendendola per buona, non impediva ad ogni singolo cineasta di dir la sua al di fuori di quel fozziosissimo « Soviet » in cui si era rinchiuso: come fece, ad esempio, Suso Cecchi che, pur lasciando al Circolo la libertà di non pronunciarsi, si attribuiva serenamente quella di dichiararsi a favore degli oppressi. Invece, no: la posizione pseudo-neutralista del Circolo era troppo comoda perché i... paladini della libertà ne scegliessero anche un'altra, tutta personale. E a Budapest corsero fiumi di sangue senza che gli autori più qualificati dell'intelligenza cinematografica italiana osassero unire la loro all'indignazione di tutti gli intellettuali del mondo: quelli liberi e quelli che, dopo i fatti d'Ungheria, avevano scelto la libertà.

Ora tutto questo, ogni altra considerazione a parte, non ha certo giovato, né giova, a restituire al nostro cinema la simpatia, la stima, la fiducia di quell'uomo della strada che lo aveva seguito solo fino al momento in cui sullo schermo aveva ritrovato se stesso, i propri sentimenti, i propri dolori. Forse i Blasetti, i Zavattini, i De Sica continueranno a mettere nei film le loro diatribe teoriche contro le oppressioni: da oggi, però, più nessun pubblico, in Italia e fuori, vorrà loro credere. E li lascerà soli. Soli con la loro paura di dire dei sovietici, ancora vivi e potenti, quello che avevano detto dei nazisti ormai morti e sepolti...

GIAN LUIGI RONDI